

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

«Sono state le elezioni più democratiche del mondo». Nessun osservatore internazionale, il web per la gran parte imbavagliato, i giornalisti tenuti al guinzaglio se non apertamente minacciati, come è successo alla Bbc. Ma Hashemi Rafsanjani benedice l'esito delle urne che decreta la vittoria di un moderato e archivia - senza nemmeno passare dal ballottaggio - il duplice mandato di Ahmadinejad. Il nuovo presidente è l'unico clerico in corsa, Hassan Rohani, che ha promesso di guidare l'Iran su strade dimenticate. «È una vittoria della moderazione sull'estremismo», si congratula lo stesso Rohani. Rafsanjani esulta su Twitter, il canale di microblogging sul quale quattro anni fa viaggiava l'Onda verde che contestava i risultati elettorali. Oggi non è così. «I nemici dell'Iran non potranno dubitarlo - twitta l'ex presidente della Repubblica - e adesso spero che il presidente eletto mantenga le promesse fatte e risolva i problemi del popolo».

LA CHIAVE

La chiave è il simbolo scelto dal candidato moderato, portato in vantaggio dalla decisione di ritirarsi del solo riformista in corsa Mohammad Reza Aref, a sole 48 ore dal voto su suggerimento diretto dell'ex presidente riformista Khatami proprio per favorire le possibilità di successo del clerico 64enne. La chiave scelta da Rohani vorrebbe essere quella che apre la porta alla soluzione dei problemi del Paese, strapazzato dalla crisi economica inasprita dalle sanzioni sul nucleare, isolato sul piano internazionale e a rischio di vedersi invischiato in un conflitto regionale in Siria. Sul nucleare, lui che è stato negoziatore lasciando un buon ricordo in Occidente per la sua moderazione, si è impegnato per un governo «non di compromesso o di resa, me non neanche avventuriero», in «continuità con Khatami e Rafsanjani» che l'hanno sostenuto, senza scartare l'ipotesi di un dialogo diretto con gli Stati Uniti: «Non è impossibile - ha detto - se c'è buona volontà e rispetto reciproco».

I risultati elettorali hanno ampiamente premiato Rohani, che alla vigilia escludeva il rischio di disordini sulla scia di quelli del 2009, quando l'esito elettorale fu contestato in piazza e il governo rispose con una repressione feroce alla richiesta di annullamento (due, dei tre candidati sconfitti allora da Ahmadinejad, l'ex premier Mousavi e il clerico Karrubi

Rohani, un moderato per Teheran

- **Successo al primo turno del candidato sostenuto anche dai riformisti**
- **Il clerico ottiene il 50,68% con la promessa di archiviare l'estremismo**



Hassan Rohani FOTO REUTERS

sono agli arresti domiciliari dal 2011). Sulla scia di questo auspicio il neo-presidente ha ottenuto il 50,68% dei voti, pari a 18,6 milioni di schede e secondo i dati ufficiali - che pure hanno tardato parecchio - un'investitura rafforzata da una larga partecipazione elettorale, contrariamente a quanto ci si aspettava: l'affluenza è stata del 72,7%, un dato che la stampa conservatrice non ha mancato di sottolineare, in polemica con «il nemico straniero». «L'alta affluenza ha innalzato l'immagine e la credibilità strategica dell'Iran», ha scritto il quotidiano *Khorasan*. «Il governo che sarà formato dopo questo voto epico del popolo dovrebbe restare fermo contro le eccessive richieste dell'Occidente», è il parere del foglio conservatore *Resalat*.

Per Rohani, in ogni caso, un risultato netto. Mentre a Teheran si festeggia, il sindaco della città, candidato sconfitto, il conservatore Mohammad Bagher Qalibaf, non perde tempo nel riconoscere la vittoria dell'avversario. Il clerico moderato ha distanziato di molto tutti i candidati conservatori. Qalibaf, secondo arrivato, si è fermato al 16,5%, ancora più indietro l'attuale capo-negoziatore per il nucleare Jalili (11,3%) e l'ex comandante dei Guardiani della Rivoluzione Rezai (10,6%).

Il leader supremo, l'ayatollah Ali Khamenei, si è congratolato con il religioso moderato. «Congratulazioni al popolo e al presidente eletto - si legge sul sito internet istituzionale leader.ir - esorto tutti ad aiutare il presidente eletto e i suoi colleghi nel governo, in quanto è il presidente di tutta la nazione».

La tv locale ha trasmesso immagini di lunghe code ai seggi, accreditando una larga partecipazione popolare. Ma il processo elettorale è stato meno limpido di quanto si voglia far credere. Amnesty International ha denunciato l'arresto di attivisti politici e giornalisti. La stessa Bbc ha denunciato «un livello di pressione senza precedenti» sui suoi dipendenti: le famiglie di 15 dipendenti del Persian service dell'emittente hanno ricevuto minacce gravissime. Ma ieri sera da Londra e da Parigi sono arrivati apprezzamenti per il risultato elettorale di Rohani. La ministra Bonino si è augurata «una stagione di rinnovata comprensione» con Teheran.

IL PERSONAGGIO

Negoziatore con l'Occidente sul nucleare, sensibile sui diritti civili

Deputato fra il 1980 e il 2000, il 64enne Rohani fa parte dell'Assemblea degli Esperti, organismo consultivo incaricato di collaborare con la Guida Suprema Khamenei, e fino al 2005 ne ha svolto il ruolo di Segretario. Nel 2003, incaricato dall'allora presidente Khatami di condurre i negoziati sul nucleare, firmò il

trattato di applicazione del Protocollo addizionale del Trattato di non Proliferazione, che autorizza delle ispezioni a sorpresa degli impianti. Ottenne un certo allentamento della pressione internazionale ma l'arricchimento dell'uranio fu poi ripreso nel 2005, dopo le sue dimissioni, da Ahmadinejad. I conservatori

accusarono velenosamente Rohani di essersi fatto sedurre «dallo charme della cravatta» dell'allora ministro degli Esteri britannico Straw. In linea con quanto fatto da Rafsanjani e Khatami, Rohani potrebbe formare un esecutivo trasversale e pluralista, aperto anche a chi in Iran ambisce a maggiori libertà sociali, anche per le donne.

«Non solo sarin, in Siria il rischio si chiama Iran»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Il presidente Obama ha preso atto di un salto di qualità sullo scenario siriano. Che non è dato solo dalla conferma di quanto noi sosteniamo da tempo: l'uso di armi chimiche da parte del regime di Bashar al-Assad. E il salto di qualità non sta neanche solo dalla crescita impressionante dei morti, oltre 93mila, degli sfollati, milioni, e dalle atrocità documentate dall'ultimo rapporto della Commissione Onu. Il salto di qualità è nel fatto che nel mio Paese è in atto un'invasione da parte dell'Iran e dei terroristi libanesi di Hezbollah. Bashar al-Assad non è solo un dittatore senza scrupoli, ora è anche un dittatore sotto tutela». A sostenerlo è la figura più rappresentativa dell'opposizione siriana al regime baathista: George Sabra, cristiano, presidente ad interim del Consiglio Nazionale Siriano (Cns), l'organismo rappresentativo del fronte dell'opposizione al regime di Bashar al-Assad. La nuova Siria, aggiunge deciso Sabra, «sarà democratica, potenzialmente laica, riconciliata e libera dall'oppressione». Nelle ultime 36 ore, intanto, una settantina di ufficiali dell'esercito siriano, fra i quali sei generali e 22 colonnelli, hanno abbandonato le forze armate del regime per rifugiarsi in Turchia.

Come valuta la nuova posizione assunta dagli Stati Uniti? Il presidente Obama ha ammesso che la «red line» in Siria è stata superata...

«Ed è stata superata dal regime di Bashar al-Assad, un dittatore che da due anni ha dichiarato guerra al popolo siriano. Quello compiuto dal presidente Obama è un passo importante. Speriamo che gli amici della rivoluzione siriana inizino a tendere le loro mani per contribuire a salvare il popolo siriano dal regime sostenuto dall'Iran che compie reati quotidiani contro il suo popolo. Non si tratta di imporre una soluzione militare, si tratta di capire che mentre la comunità internazionale s'interroga sulle armi ai ribelli, Assad non solo continuava a essere riarmato ma poteva contare sul sostegno massiccio di coloro che stanno portando avanti l'invasione della Siria».

A chi si riferisce?

«All'Iran e a l'Hezbollah libanese. La partecipazione dei miliziani di Nasrallah ai combattimenti su tutto il territorio della Siria, non solo a Qusayr, rappresenta una dichiarazione di guerra contro il popolo siriano. Ricordiamo al presidente e alla popolazione libanese che un partito rappresentato nel loro Parlamento, Hezbollah, è responsabile per crimini di guerra contro siriani innocenti. Diamo atto degli sforzi generosi in cui sono impegnati diversi Paesi, tra cui l'Italia. Ma la coalizione siriana non può partecipare alla conferenza internazionale alla luce dell'invasione di Hezbollah e delle milizie iraniane e del proseguimento delle uccisioni e degli attacchi contro i civili in Siria. Non ci si può chiedere, in questa situazione, di sedere a un tavolo con chi ha invaso la Si-

L'INTERVISTA

George Sabra

Il presidente ad interim del Consiglio nazionale siriano che rappresenta l'opposizione: «Assad è un dittatore sotto tutela»



ria, l'Iran, e mentre continua il massacro del popolo siriano. Diciamo: l'Iran e Hezbollah ritirino i loro uomini dalla Siria, allora sarà possibile affrontare il problema. Il silenzio su questa invasione significherebbe che ogni conferenza o sforzo politico sarà infruttuoso e verrà considerato dal popolo siriano come un tentativo di perdere tempo. C'è chi sta puntando non solo a una regionalizzazione del conflitto ma anche ad una sua connotazione «religiosa»: sciiti contro sunniti».

Lei parla d'invasione, ma nella comunità internazionale, in Europa, anche tra i critici di Assad sono in diversi a temere che

Settanta ufficiali del regime hanno disertato fuggendo in Turchia

L'opposizione siriana sia etero diretta.

«Al nostro interno sono presenti forze d'ispirazione diversa, musulmani, cristiani, laici... Questo pluralismo è un investimento sul futuro. Quanto al pericolo che le armi finiscano in cattive mani, ripeto quanto ho già avuto modo di dire al segretario di Stato Usa, John Kerry, e ai leader europei: possiamo garantire che ciò non accadrà. E di questo si sono convinti anche a Washington».

«Le Nazioni Unite e io stesso abbiamo più volte detto chiaramente che fornire armi a una qualsiasi delle due parti (in guerra in Siria, ndr) non aiuta a risolvere la situazione». Ad affermarlo è stato il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, dopo che gli Stati Uniti hanno aperto alla possibilità di armare i ribelli che combattono contro il regime di Bashar al-Assad.

«È vero, ma allora la comunità internazionale, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, avrebbero dovuto agire a tempo per impedire che la Russia e l'Iran

continuassero a fornire armi, e armi di distruzione di massa, al regime. Così non è stato. Agli amici della rivoluzione siriana noi non abbiamo chiesto di combattere al posto nostro, ma solo di permetterci di difenderci. Saranno i siriani a liberare il loro Paese, ciò che abbiamo chiesto è di impedire al regime di ridurre la Siria ad un cumulo di macerie».

In questa chiave il Con Consiglio nazionale siriano pensa anche a una no-fly-zone?

«È una delle possibilità sul tavolo».

La diplomazia internazionale è impegnata nella ricerca di una soluzione politica. Il che significa un coinvolgimento della parte al potere. È possibile un percorso di riconciliazione?

«Di certo nessuna riconciliazione è possibile con Assad. Ci si può riconciliare con chi ha distrutto il 20 per cento delle abitazioni private in Siria, creato quattro milioni di sfollati, un milione di rifugiati all'estero, oltre 93mila? Lui deve lasciare il potere. Poi la vera riconciliazione, quella della e nella società, sarà possibile. Per quanto ci riguarda, non intendiamo fare «tabula rasa»: nella «nuova Siria» ci sarà posto e ruolo anche per quei servitori dello Stato che non si sono macchiati dei crimini contro il popolo siriano. Vede, noi siamo contro il regime, ma non contro lo Stato. Vogliamo mantenere quello che c'è di buono: il ministero dell'Interno, il comando dell'Esercito - dopo le defezioni di alcuni tra gli alti gradi. Il primo obiettivo da perseguire, oggi e in futuro, è la sicurezza del popolo siriano».